

La parresia

LUGLIO 2024

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

SOMMARIO:

| | |
|-----------------------------------------------|---------|
| Segue: La forza della fraternità | Pag. 2 |
| Una lingua piena di modi di dire | Pag. 4 |
| I fori imperiali | Pag. 6 |
| Forma di stella o forma di uomo? | Pag. 12 |
| Strani incontri nella Vienna degli anni venti | Pag. 16 |
| La Gioconda di Leonardo | Pag. 20 |
| La tenerezza degli animali | Pag. 24 |
| Ladri di biciclette | Pag. 26 |
| La poltrona e il caminetto | Pag. 30 |

La forza della fraternità

Oggi viviamo tempi particolari per andare oltre la paura. E in questi giorni, soprattutto dal 7 ottobre, c'è, il Nord Africa, come rampa di lancio non solo in Terra Santa ma in tutto il mondo, tanta paura e tanto odio. Dialogare fa andare oltre la paura. E di aperture nuove, di mettere in pratica la creatività dell'amore, rischiando in una situazione obiettivamente non semplice e di grande tensione politica e sociale. Questo è il tempo della misericordia e del perdono e bisogna avere il coraggio di mettersi in dialogo con l'altro, dargli fiducia, avendo prima di tutto fiducia in Dio. La prospettiva per il Medio Oriente, come quasi sempre in tutti i luoghi di gravi guerre civili e situazioni di grande povertà, è la parola dialogo. Sembra quasi impossibile oggi pronunciare questa parola, quasi viene paura di dirla. Eppure, è uno dei volti della speranza, forse il più efficace perché è una testimonianza potentissima. Dialogo dice che voglio avvicinarmi a te, conoscerti, arricchirmi della tua diversità. La volontà di dialogo dice che apro braccia, cuore, mente

per andare oltre la paura. E in questi giorni, soprattutto dal 7 ottobre, c'è, il Nord Africa, come rampa di lancio non solo in Terra Santa ma in tutto il mondo, tanta paura e tanto odio. Dialogare fa andare oltre la paura. E di aperture nuove, di mettere in pratica la creatività dell'amore, rischiando in una situazione obiettivamente non semplice e di grande tensione politica e sociale. Questo è il tempo della misericordia e del perdono e bisogna avere il coraggio di mettersi in dialogo con l'altro, dargli fiducia, avendo prima di tutto fiducia in Dio. La prospettiva per il Medio Oriente, come quasi sempre in tutti i Paesi del Mediterraneo. Non è solo una parola bella, è sfidante. Dio ci chiama oggi a mettere la fraternità tra i popoli al centro del nostro impegno, e perché questo abbia la forza di cambiare le cose c'è bisogno di comunità unite che testimoniano la vita del Vangelo. Il Mediterraneo della fraternità deve trasformare le differenze in opportunità, generando accoglienza. Il bacino del Mediterraneo è un incontro di tre continenti, Asia, Europa e Africa e di molte culture. Come fare perché questo dialogo sia realtà? Dobbiamo avere la creatività dell'amore. I nostri Paesi hanno sempre più frontiere e muri, fisici e nei nostri cuori, che dividono. Dobbiamo vivere, aiutare perché

Segue nella pagina successiva

Segue...La forza della fraternità

non ci siano muri, non ci siano frontiere che il Mediterraneo, che è lo spazio geografico in cui il Figlio di Dio ha deciso di nascere e dove il suo Vangelo ha compiuto i primi passi, diventi una immensa cassa di risonanza di questo messaggio di fraternità. "Possano i popoli del Mediterraneo essere testimoni per il mondo intero di una pace possibile, quella che parte dal cuore convertito al Vangelo e produce scelte concrete per il bene di tutti". Così se è recentemente espresso il cardinale Bassetti. Il Mediterraneo è il mare attorno cui si sono concentrate la maggior quantità di civiltà che hanno contribuito al progresso dell'umanità dell'antichità ad oggi, le tre grandi religioni monoteiste, la più ampia varietà di lingue, culture, contatti umani, le più intense rivalità tra potenze dallo scontro tra Roma e Cartagine all'attuale "nuovo bipolarismo" tra Stati Uniti e Cina. Mare tra le terre ma anche mare tra gli oceani,

non sarebbe sbagliata la definizione "Medioceano", tanto ben delimitato nella sua definizione geografica quanto amplificato come bacino geopolitico e come sistema integrato fino a comprendere il Mar Nero, il Mar Rosso, le sponde atlantiche della Penisola Iberica e del Nord Africa il Mediterraneo è da sempre emblema della complessità delle relazioni umane. Ma la storia insegna che spesso grandi passi dell'umanità si sono verificati in luoghi e momenti imprevedibili trasformando fasi drammatiche in occasioni positive.

terreneo: il confronto può favorire la comunione e la fraternità. C'è da augurarsi



Gerusalemme tanto sangue ma grande possibilità di pace

Le origini di Gerusalemme risalgono all'età della pietra. Viene menzionata per la prima volta in alcuni testi egiziani dei primi secoli del II millennio a.C. La città fu appannaggio dalla tribù amorrita dei Gebusei fino al 1000 a.C. circa, quando avvenne la conquista ebraica da parte di re David. Il sovrano fece della città di Gerusalemme la capitale del suo regno. Inoltre David ordinò la ricostruzione delle mura di cinta e fece costruire sull'acropoli una reggia assieme a molti altri edifici. Gerusalemme è considerata la Città Santa per ebrei, cristiani e musulmani. Ai tempi biblici, gli ebrei obbedivano all'imperativo di fare offerte al Tempio in tre feste specifiche, e fu proprio il pellegrinaggio di Pasqua che portò Gesù in questa città. Secondo la tradizione, il viaggio notturno al cielo di Maometto per ricevere il Corano iniziò proprio dal Monte del Tempio. Ecco come le tre religioni monoteistiche sono vive nel tessuto stesso della città. Ognuna delle quali con i suoi luoghi santi e mete di pellegrinaggio. Per gli ebrei, il Muro del Pianto e i tesori antichissimi del quartiere ebraico. Per i musulmani, le stupende moschee sul Monte Moriah. Mentre per tutti i cristiani, le numerose chiese costruite sui siti dove Gesù predicò. L'accesso e gli

orari di visita sono decisi dai dettami di a tutti i visitatori. E' sempre richiesto di vestire in modo adeguato e di mostrare rispetto per le diverse usanze. Ogni luogo riecheggia gli eventi di migliaia di anni fa. Il Muro Occidentale (Muro del Pianto) e il Secondo Tempio. Il Getsemani, la Via Dolorosa e il Santo Sepolcro. La moschea di El Aksa e la Cupola della Roccia. Ma non solo i siti dentro le mura della Città Vecchia, anche i nomi delle montagne e delle valli stesse riportano gli echi di un passato leggendario. In alto la moschea di Gerusalemme, in basso il muro del pianto e, nella pagina che precede la basilica del Santo Sepolcro.



Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Oggi questa rubrica è dedicata ad affermazioni di Don Minzoni, Giuseppe Verdi, Adriano Olivetti e Vittorio Gassman

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; oltre a proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini intelligenti e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Giovanni Paolo II così si espresse: «Don Minzoni morì "vittima scelta" di una violenza cieca e brutale, ma il senso radicale di quella immolazione supera di gran lunga la semplice volontà di opposizione ad un regime oppressivo, e si colloca sul piano della fede cristiana". Ucciso nel 1923, ovvero pochi mesi prima del delitto Matteotti. Si può sostenere che l'uccisione di Don Minzoni è stato il primo vero delitto di stato. La frase manifesto della sua concezione di crescita della vita umana potrebbe essere questa: "La persona umana è titolare di diritti universali, inviolabili e inalienabili; tra essi "dalla intrinseca socialità degli esseri umani fluisce il diritto di riunione e di associazione; come pure il diritto di conferire alle associazioni la struttura che si ritiene idonea a perseguire gli obiettivi delle medesime; e il diritto di muoversi nell'interno di esse di propria iniziativa e sulla propria responsabilità per il concreto perseguimento di detti obiettivi". La testimonianza di Giovanni Minzoni appare a favore della dignità della persona umana, considerata alla luce della rivelazione divina. Occorre pertanto ricercare il pensiero e l'opera di Giovanni Minzoni in modo rispettoso della singolarità delle circostanze della sua formazione, della sua testimonianza, del suo servizio. La formazione delle coscienze, della capacità di giudizio critico ed autonomo, l'insegnamento alle scelte individuali non manipolate furono le ragioni per cui questo sacerdote faceva paura al regime e del conseguente conflitto con il regime fascista; per questo fu ucciso. La sua testimonianza è indelebile e di insegnamento rispetto a tutti i regimi totalitari.

“L'artista deve piegare se stesso alla sua propria ispirazione, e se possiede un vero talento, nessuno sa e conosce meglio di lui ciò che più gli è confacente. Io dovrei comporre con profonda confidenza una materia che mi fa bollire il sangue, anche se essa fosse condannata da tutti gli altri artisti come anti-musicale... il successo è impossibile per me se non posso scrivere come mi viene dettato dal cuore.” Giuseppe Verdi esprimendo questo concetto rivela innanzitutto la sua onestà intellettuale ed, in sostanza, spiega perché lui, ma è ovviamente valido per qualsiasi grande artista, non ha mai potuto produrre musica pensando al successo commerciale e agli interessi che girano intorno a qualsiasi grande attività con risonanza pubblica. Ma c'è di più; infatti sostiene che lui non può scrivere nulla se non ciò che gli viene dettato dal cuore. Questo passaggio è bellissimo e dimostra che non si può fare il mestiere dell'artista se non si ha qualcosa da dire o da testimoniare. In sostanza non si può comporre su ordinazione. E questo spiega perché molti grandi artisti hanno nel corso della loro vita artistica avuto anche delle lunghe pause ovvero dei momenti di mancata ispirazione, momenti che probabilmente sono utili come pause di riflessione da cui ripartire con maggiore slancio.

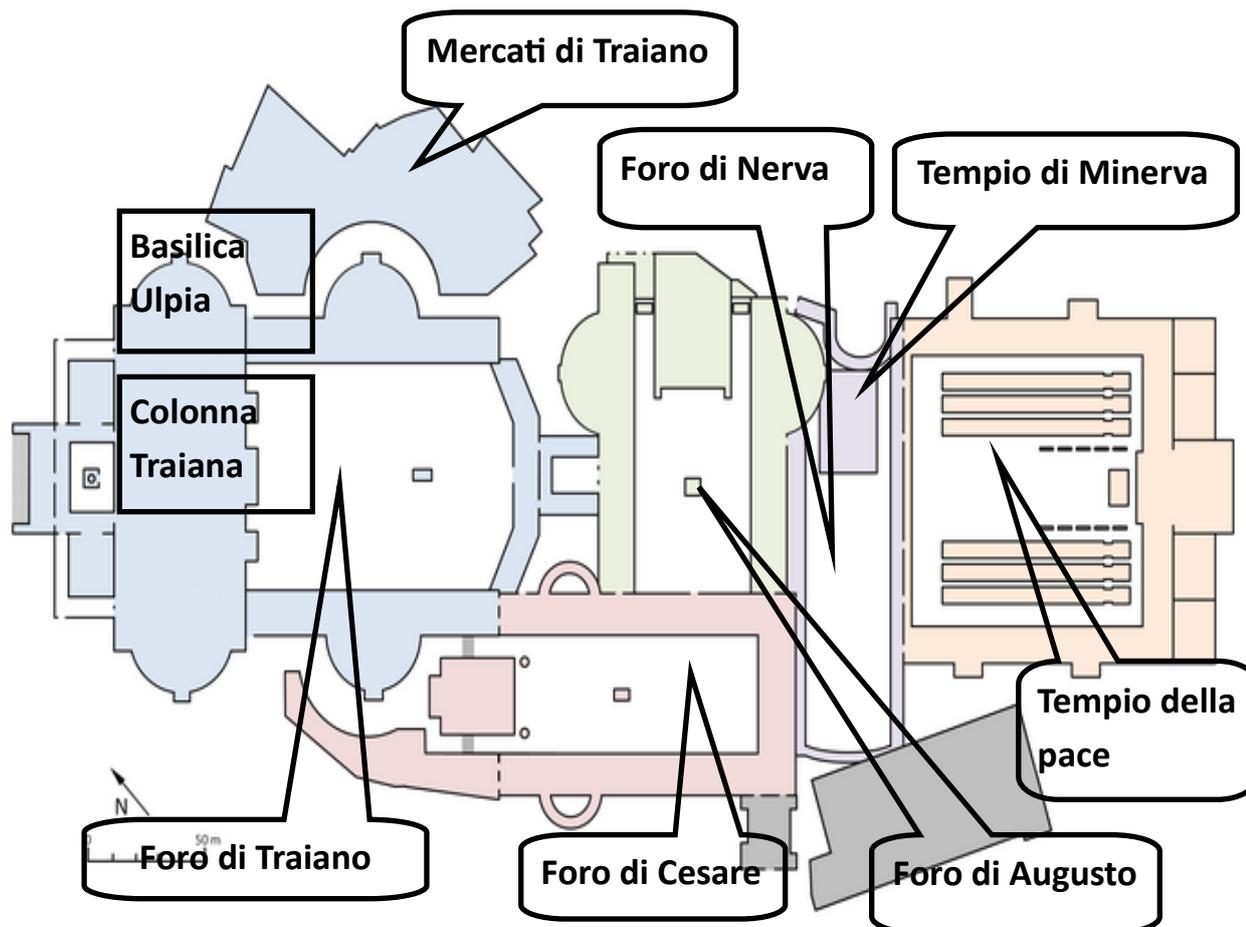
“La bellezza, insieme all'amore, la verità e la giustizia, rappresenta un'autentica promozione spirituale. Gli uomini, le ideologie, gli stati che dimenticheranno una sola di queste forze creatrici,, non potranno indicare a nessuno il cammino della civiltà”. “La fabbrica non può guardare solo all'indice dei profitti. Deve distribuire ricchezza, cultura, servizi, democrazia. Io penso la fabbrica per l'uomo, non l'uomo per la fabbrica, giusto? Occorre superare le divisioni fra capitale e lavoro, industria e agricoltura, produzione e cultura”. “Il lavoro dovrebbe essere una grande gioia ed è ancora per molti tormento, tormento di non averlo, tormento di fare un lavoro che non serva, non giovi a un nobile scopo”. Si tratta di tre note affermazioni di Adriano Olivetti, uomo integerrimo ed imprenditori abili e corretti come pochi. Adriano Olivetti fu erede di un pioniere dell'industria italiana, il padre Camillo fondatore a Ivrea della prima fortunata fabbrica di macchine da scrivere, anch'egli come poi il figlio un grande industriale e al tempo stesso un originale innovatore nel campo della progettazione sociale. L'azienda di famiglia divenne, sotto la sua direzione, ben più che una produttrice sia pure eccellente di macchine per scrivere. Diventò in poco tempo una delle protagoniste più originali e moderne del miracolo economico italiano degli anni Cinquanta-Sessanta, sino a competere con i grandi monopoli stranieri nel campo assolutamente nuovo della ricerca informatica. Si tratta di un personaggio unico e affascinante che metteva la moralità al centro della sua vita e del suo metodo imprenditoriale rendendo compatibile la vita cristiana e un capitalismo i cui strumenti dipendono da come gli uomini li usano.

Vittorio Gassman è stato un grande attore molto versatile, capace di interpretare parti comiche come drammatiche od anche ciniche ed anche grandi classici. Ma era, più in generale, un intellettuale molto profondo che ha estrinsecato la sua sensibilità soprattutto da anziano. In un'occasione affermò: “Ci sono molte forme di gelosia, ma la più terribile è la gelosia del passato”. Questa frase è micidiale perché esprime tutto il proprio rincrescimento riguardo gli anni che passano e l'incapacità di vivere il presente come se la bellezza fosse solamente nel passato quando essendo giovani si era pieni di forze e di capacità. E Gassman era afflitto da questa consapevolezza tant'è vero che trovava molto sfogo psicologico nel mestiere che faceva, arrivando ad affermare che: “Recitare non è molto diverso da una malattia mentale: un attore non fa altro che ripartire la propria persona con altre. È una specie di schizofrenia”. Chiarezza nel giudizio disperazione nel merito.

I fori imperiali

I fori imperiali sono la parte meglio conservata e più affascinante dei ruderi presenti a Roma— Una sorta di museo a cielo aperto che accompagna le passeggiate dei romani e che provoca sensazioni storiche incredibili.

I Fori Imperiali costituiscono una serie di cinque piazze monumentali edificate nel corso di un secolo e mezzo (tra il 46 a.C. e il 113 d.C.) nel cuore della città di Roma da parte di Giulio Cesare e degli imperatori Augusto, Vespasiano, Nerva e Traiano. Di essi non fa invece parte il Foro Romano, ossia la vecchia piazza repubblicana, la cui prima sistemazione risale all'età regia (VI secolo a.C.) e che era stato per secoli il centro politico, religioso ed economico della città, ma che non ebbe mai un carattere unitario. Sotto Cesare ed Augusto, la costruzione della Basilica Giulia e il rifacimento della Basilica Emilia, che delimitavano i lati lunghi della piazza, diedero tuttavia al foro nel suo complesso una certa regolarità. Anticamente il terreno dove sorse il foro era un'area paludosa. Solo dalla fine del VII secolo a.C., dopo la bonifica della valle, iniziò a prendere forma il Foro Romano destinato a rimanere il centro della vita pubblica per oltre un millennio. Nel corso dei secoli furono costruiti i vari monumenti: dapprima gli edifici per le attività politiche, religiose e commerciali, poi durante il II secolo a.C. le basiliche civili, dove si svolgevano le attività giudiziarie. Già alla fine dell'età repubblicana, l'antico Foro Romano era divenuto insufficiente a svolgere la funzione di centro amministrativo e di rappresentanza della città. Le varie dinastie di imperatori vi aggiunsero solo monumenti di prestigio: il Tempio di Vespasiano e Tito e quello di Antonino Pio e Faustina dedicati alla memoria degli imperatori divinizzati, e il monumentale Arco di Settimio Severo, costruito all'estremità occidentale della piazza nel 203 d.C. per celebrare le vittorie dell'imperatore sui Parti. L'ultimo grande intervento fu realizzato dall'imperatore Massenzio nei primi anni del IV secolo d.C. quando venne eretto il Tempio dedicato alla memoria del figlio Romolo e l'imponente Basilica sulla Velia. L'ultimo monumento realizzato nel Foro fu la Colonna eretta nel 608 d.C. in onore dell'imperatore bizantino Foca. Il foro è stato riprodotto in tutte le città romane, per concentrarvi le più importanti attività cittadine: quelle commerciali con negozi, mercati, uffici di cambio; le religiose con alcuni antichi e importanti luoghi di culto; quelle politiche con la presenza del Senato e le tribune per importanti discorsi pubblici; e le attività giuridiche con la presenza dei tribunali. Nel foro si svolgevano, inoltre, le più importanti cerimonie religiose e ufficiali, come i famosi Trionfi. Come già accennato, quando, alla fine del periodo repubblicano, Roma è divenuta la capitale di un vasto impero, l'antico Foro Romano era troppo piccolo per soddisfare le funzioni di centro amministrativo e monumentale della città. Fu così che Giulio Cesare, nel 54 a.C., provvide alla realizzazione di una nuova piazza, considerata da principio co-



me un semplice ampliamento del preesistente Foro Romano. Dopo Cesare, altri imperatori si preoccuparono di ampliare e rendere sempre più monumentale questa porzione del Foro, creando l'area oggi denominata Fori Imperiali. Oggi visitare questi luoghi è un'esperienza affascinante in quanto la conservazione dei reperti archeologici è notevole ed anche se mancano gran parte delle elevazioni delle costruzioni, si ha perfettamente l'idea di cosa dovesse rappresentare questo centro storico

dell'epoca, pieno di vitalità, di scambi culturali e sociali. Ma la scoperta, o meglio la riscoperta di questi luoghi, ha una storia lunga e complessa. Fino all'ottocento le parti esposte e visibili erano molto meno e ci sono volute occasioni particolari come grandi opere urbanistiche, a fare sì che molte cose di cui si immaginava l'esistenza, esistessero davvero e conservate sotto la terra di riporto.

Segue nelle pagine successive



Segue...I fori imperiali

La riscoperta in chiave moderna dei fori imperiali è connessa con i lavori di costruzione di via dell'Impero avvenuta nel 1932. Ovviamente erano già noti e visitabili molti ruderi dell'antica Roma. Ovviamente era visibile praticamente da sempre il Colosseo ovvero l'anfiteatro Flavio. Fu edificato in epoca flavia su un'area al limite orientale del Foro Romano. La sua costruzione, iniziata da Vespasiano nel 70 d.C., fu conclusa da Tito, che lo inaugurò il 21 aprile nell'80 d.C. Ulteriori modifiche vennero apportate durante l'impero di Domiziano. Ma erano già noti e visibili molti dei ruderi del Palatino ovvero del nucleo iniziale di Roma. Al netto dell'intreccio tra storia e leggenda riguardo il famoso solco iniziale di Roma, sul Palatino ci sono resti estremamente importanti ma di tutt'altro tipo. Infatti a differenza delle zone dei fori, il pala-

te frammezzate con templi e luoghi di culto. Trovandosi in una area collinare e non depressa come i fori, le costruzioni romane si conservarono meglio, non subirono nei secoli le esondazioni del Tevere e quindi in buona parte non furono mai sepolte e quindi neanche riscoperte ma semplicemente conservate. Per completezza di informazione c'è da dire che la famosa basilica di Massenzio, opera del quarto secolo d.C. seppur sepolta, fu recuperata e portata alla luce già nell'ottocento. L'insieme dei fori e dei resti dell'antica Roma sono da molti definiti un museo a cielo aperto, definizione assolutamente condivisibile nella sostanza ma che meriterebbe una conseguenziale maggior attenzione nell'offrire ai visitatori una guida organica come si fa appunto nei musei. C'è per fortuna una iniziativa in tal senso, in corso di appronta-

mento. Il progetto per una nuova passeggiata archeologica a Roma consiste in una serie organica di interventi che permettano un maggior fruizione degli spazi e una migliore comprensione storica e conseguenziale dello sviluppo



tina era un luogo più di aristocratici e infatti la maggior parte delle costruzioni sono della Roma di quei secoli, anche per evitare delle confusioni che spesso accadono tra le varie epoche, tutte vicine ma diverse.



Come cuore pulsante e vivo della città, il Foro Romano richiamava ogni giorno numerose persone che qui giungevano per lavorare, fare acquisti, incontrare amici e uomini d'affari, ma soprattutto per assistere alle funzioni pubbliche ed ufficiali. Era nel Foro infatti che si svolgevano le processioni religiose, i sacrifici agli dei, i cortei funebri e le processioni trionfali. La più divertente descrizione della vita del Foro resta quella fornita da Plauto nella sua commedia "Curculio":

"Là sul Comizio, dove siedono i giudici e dalla tribuna parlano gli oratori, vedi gli spergiuri, i mentitori e i millantatori; presso le botteghe vecchie e le nuove, innanzi alla basilica, vedi le squaldrine, i banchieri, gli usurai e i sensali; sull'infimo Foro le persone serie e dabbene che tranquillamente si intrattengono. Dietro al Tempio dei Dioscuri si raccoglie la gente schifosa e di cattiva fama. Dappertutto poi quella schiera di oziosi e di vagabondi, i "forenses" che quando non sono occupati in giochi d'azzardo, si fanno propalatori di false notizie, giudicano con la maggiore sicumera del governo...". Anche se oggi ciò che resta è in grado solo di far intuire la grandezza del passato, non è assolutamente difficile immaginare quanto vivo dovesse essere il centro cittadino che, sulla base delle ricerche compiute e i documenti ritrovati, è stato ricostruito su stampe e, più di recente con tecniche tridimensionali computerizzate. Quella che vi mostro sopra è una di queste ricostruzioni che offre ancor di più l'idea della maestosità di questi luoghi e della vivacità delle attività che vi si sviluppavano.

Segue...I fori imperiali

Da sempre era noto che scavando una decina di metri sotto il piano di campagna si sarebbero potute trovare ricchezze archeologiche inestimabili; ciò che invece era sconosciuto erano le condizioni di conservazione di questa ricchezza. Lo scavo del Foro di Cesare avvenne tra il 1930 e il 1932, in occasione dell'apertura di via dei Fori Imperiali, la strada che congiunge il Colosseo con piazza Venezia. Gli scavi riportarono alla luce la metà del complesso verso il Campidoglio, senza tuttavia comprendere il lato di ingresso verso il Foro di Nerva. Tre delle colonne del lato ovest del tempio di Venere Genitrice, sormontate dalla relativa trabeazione, vennero rialzate sul podio rimesso in luce, con blocchi originari e completamenti in mattoni. Alcune parti del foro di Augusto, ossia metà di una delle absidi del recinto e alcune colonne del tempio di Marte Ultore, erano state nel 1888 trovate e liberate

dagli edifici che le occultavano ed erano visibili in via Bonella. Lo scavo completo avvenne nel 1932, sempre in occasione dell'apertura di via dei Fori Imperiali. Al contrario degli altri Fori Imperiali, il Tempio della Pace non era stato riportato alla luce durante l'apertura di via dei Fori Imperiali. Nel 2015 fu invece scavata una sua parte e alcune colonne del suo quadriportico furono ritrovate e furono oggetto di un intervento. La riscoperta del Foro di Nerva avvenne nel 1932, anche in questo caso in occasione dell'apertura di via dei Fori Imperiali; prima di tale data, di tale foro non era visibile alcunché. Del foro di Traiano, sino all'inizio dell'Ottocento, era visibile solamente la Colonna Traiana, ma non la sua base. All'epoca dell'occupazione napoleonica, ad opera di Carlo Fea, fu riportata alla luce la zona circostante la Colonna Traiana e i resti della basilica Ulpia.



Un'immagine della Basilica di Massenzio

La basilica di Massenzio, a volte citata anche come di Costantino, è l'ultima e la più grande basilica civile del centro monumentale di Roma, posta anticamente sul colle della Velia, che raccordava il Palatino con l'Esquilino. Non fa parte del Foro Romano propriamente detto, pur rientrando oggi nell'area archeologica che lo comprende, estesa fino alle pendici della Velia. La basilica fu costruita da Massenzio agli inizi del IV secolo (308-312), ma fu poi ridedicata al suo vittorioso rivale Costantino, che fece sostituire il suo volto a quello di Massenzio nella colossale statua imperiale posta all'interno dell'abside ovest della struttura. La Basilica sorgeva in prossimità del tempio della Pace, già probabilmente in abbandono, e del tempio di Venere e Roma, la cui ricostruzione fece parte degli interventi massenziani. La sua funzione era prevalentemente di ospitare l'attività giudiziaria di pertinenza del praefectus urbi. Sia gli scavi sia la pianta della Forma Urbis Severiana hanno dimostrato come in questo punto sorgesse anticamente un grande complesso dell'epoca domiziana, simmetricamente contrapposto a uno analogo che sorgeva sull'altro lato della via Sacra (ampiamente manomesso durante gli scavi del XIX secolo perché scambiato per una costruzione medievale). Una parte di questo edificio più antico era occupata dagli Horrea piperiana, i magazzini del pepe e delle spezie. Della basilica si perse ben presto la corretta denominazione, e i colossali resti furono noti con la denominazione di Templum urbis. Lo schema costruttivo del gigantesco edificio, 100 x 65 m, di cui resta oggi soltanto il lato settentrionale, presentava una navata centrale più larga e più alta di base 80 x 25 m. Sulla navata centrale si aprivano, invece che le tradizionali navate minori, separate da quella centrale tramite file di colonne, tre grandi nicchie per lato, coperti da volta a botte. La Basilica rappresenta uno snodo nella storia dell'architettura, costituendo un traguardo per la costruzione romana e uno dei punti di riferimento per quella successiva. Tra Quattro e Cinquecento, il monumento è assunto tra i riferimenti progettuali di alcuni degli episodi architettonici, in maggioranza ecclesiastici, più cruciali nel panorama architettonico, come, ad esempio, Sant'Andrea a Mantova, i progetti per San Pietro, San Nicolò di Carpi, o le chiese palladiane. Questa è una testimonianza concreta di come gli stili architettonici si sono nei secoli evoluti ma con una sostanziale continuità, prescindendo dalla funzione alla quale erano destinate le singole costruzioni, anche con riferimento alle origini di ciascuna costruzione; è evidente per esempio la continuità tra le strutture precristiane e quelle successive, ciò in quanto vi erano comunque alcuni obiettivi comuni di consacrazione del sacro ma anche delle istituzioni laiche. A orientare l'attenzione verso la basilica di Massenzio sono in particolare problematiche progettuali legate ai limiti della grande scala, rispetto ai quali gli strumenti espressivi fino ad allora validi risultavano inadeguati, questioni legate ai sistemi di copertura voltati e le tecniche costruttive tipicamente romane, come l'opus caementicium, che fanno della basilica un terreno d'indagine privilegiato, benché non esclusivo. Non secondariamente a giocare un ruolo nella grande fortuna del monumento è il suo accoglimento in un orizzonte cristiano attraverso la denominazione erronea di Tempio della Pace costruito dai Flavi per commemorare la vittoria su Gerusalemme e nel quale erano conservati gli spolia sottratti al Tempio di Gerusalemme. Venendo a tempi molto più moderni, è giusto ricordare che la basilica di Massenzio nel novecento è divenuta un tempio della musica sinfonica con programmazioni estive di pregio assoluto.

Segue nelle pagine successive

Forma di stella o forma di uomo?

Centuripe è una cittadina siciliana simile a molte altre per vita e urbanistica ma caratterizzata da una storia e una forma decisamente particolare. Scopriamola.

Giuseppe Garibaldi lo definì il “balcone della Sicilia” e, infatti, Centuripe è un borgo che si erge in posizione panoramica su una formazione rocciosa che domina la valle del Simeto, offrendo una vista spettacolare sia sull’Etna che sulla Piana di Catania. Infatti ci troviamo una ventina di chilometri a sud ovest del grande vulcano siciliano. Luogo di ricco di storia, arte e cultura, vanta una storia millenaria, ma anche una forma particolare, quanto unica, che ricorda una stella marina, ma c’è anche chi l’ha paragonata a quella di un “gigante addormentato”. Le testimonianze che conserva il borgo raccontano del suo lontano e glorioso passato, di quando Centuripe fu uno delle città più importanti e fio-

renti della Sicilia antica. La sua storia inizia nel IV secolo a.C., quando entrò nell’influenza di Siracusa, la città-stato greca che dominava la Sicilia Orientale, poi passo, durante il I secolo sotto il dominio romano e divenne un importante centro amministrativo, militare e commerciale dell’Impero Romano, periodo nel quale venne abbellita con monumenti, templi, ville, terme, teatri, anfiteatri, mausolei e acquedotti. Centuripe in realtà è un piccolo borgo di circa 5000 abitanti, in provincia di Enna. Osservandone un’immagine ripresa dall’alto è impossibile non notare subito una somiglianza impressionante con la sagoma di una persona distesa sulla schiena, con braccia e gambe divaricate.





Date anche le piccole dimensioni, è il caso di dire che si tratta proprio di un borgo a misura d'uomo! Le percezioni sono comunque sempre molto soggettive. Infatti, c'è anche chi associa l'immagine di Centuripe più comunemente alla forma di una stella marina. Tecnicamente, si dice che la sua planimetria è polilobata, ovvero che dal centro dell'abitato la cittadina si sviluppa in varie ramificazioni verso più direzioni; cinque, in questo caso. Si potrebbe pensare che Centuripe sia stata costruita apposta in questo modo, ma in realtà il motivo di questa conformazione è legato alla necessità di attenersi alla morfologia del territorio, caratterizzato da molti rilievi data la vicinanza all'Etna. E' interessante in tal senso sapere qualcosa in più della lava che da millenni fuoriesce dall'Etna formando e modificando in continuazione la conformazione orografica, Ogni vulcano ha caratteristiche che lo rendono unico, e anche l'Etna ha la sua "carta di identità". La lava dell'Etna, pur appartenendo alla tipologia "basaltica", fluida, tipica delle eruzioni effusive, è protagonista di episodi stromboliani, ovvero di forti esplosioni. Pur avendo una origine fluida, tuttavia solidifica

abbastanza in fretta e procede molto più lentamente, sul territorio, rispetto alle lave della sua tipologia. Questo per esempio comporta a volte un rapido raffreddamento della superficie che crea l'effetto forno all'interno, consentendo alla lava di "ingrottarsi" e continuare a scorrere fluida fino a valle. Sull'Etna esistono decine di grotte nate da questi tunnel di lava. Se però l'ingrottamento non avviene, la lava avanzerà sempre più lentamente e questo permette alle località minacciate dalle eruzioni di mettere in salvo cose e persone con largo anticipo, prima che tutto venga distrutto. Tornando alla meta della nostra esplorazione, c'è da sottolineare che pur nella sua totale atipicità della forma, il paese per l'organizzazione della vita sociale è simile a molti altri paesi della Sicilia. Riservatezza, molta vita sulle strade silenziose con gli anziani spesso seduti su una sedia davanti alla porta di casa, il classico bar della piazza dove gli amici si ritrovano nel tardo pomeriggio, un po' di attività lavorative connesse con la campagna circostante.

Segue nelle pagine successive

Segue... Forma di stella o forma di uomo?



In queste die pagine vi voglio mostrare tre immagini significative della storia di Centuripe, riferite a tre momenti di epoche differenti. Il primo è il Ninfeo Romano: si tratta di un complesso termale di epoca imperiale, situato nel centro storico della città. Le terme erano composte da diverse stanze, tra cui il calidarium (la stanza calda), il tepidarium (la stanza tiepida) e il frigidarium (la stanza fredda). Le terme erano dotate di un sistema di riscaldamento a ipocausto e di un sistema di canalizzazione dell'acqua. Le pareti erano decorate con affreschi e mosaici. Il secondo è il Castello di Corradino i cui resti risalgono al II-III secolo a.C. ed il nome fu dato in riferimento a Corrado di Svevia che regnò in Sicilia 1254 al 1258. Si tratta in realtà di un antico mausoleo romano che venne successivamente riadattato ad edificio di difesa. Da questo sito è possibile ammirare la splendida vista della valle di Dittaino, del Salso e del Simeto. La chiesa madre dell'Immacolata Concezione La terza consiste nella chiesa principale della città, costruita nel XVII secolo con facciata in stile barocco. L'interno ha una pianta a croce latina, con tre navate e sei cappelle laterali. La chiesa conserva diverse opere d'arte, tra cui un crocifisso ligneo del XVII secolo e una statua dell'Immacolata Concezione del XVIII secolo. Recentemente la chiesa è stata restaurata e il colore rosa della facciata è stato sostituito dal bianco. La chiesa Chiesa dell'Immacolata Concezione è stata costruita all'inizio del XVII secolo e consacrata nel 1728. Presenta una facciata in tre ordini, nell'ultimo



dei quali si trovano campanile e orologio. La pianta dell'edificio è a croce latina. Nell'epoca del barocco la facciata era di color "rosa barocco" poi bianco.

ridipinta in rosa. L'ultimo restauro durato dal 2021 al 2022 ha cambiato il colore della chiesa in

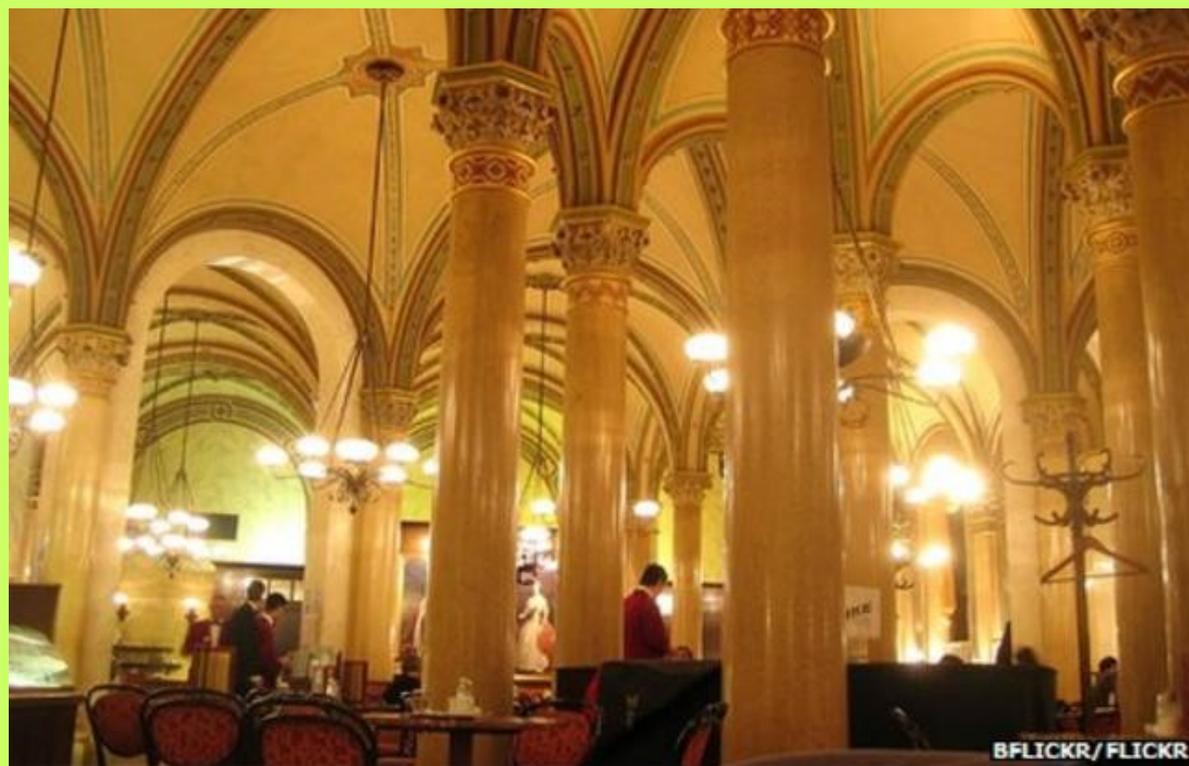
Strani incontri nella Vienna degli anni venti

Centodieci anni fa, Vienna ospitava contemporaneamente Adolf Hitler, Leon Trotsky, Josip Broz Tito, Sigmund Freud e Joseph Stalin. Tutti concentrati nel centro della città e con frequentazioni comuni della vivace vita intellettuale della capitale.



deva 15 paesi e contava più di 50 milioni di abitanti. Sebbene non fosse proprio un vero e proprio mix di tutto, Vienna era una sorta di stufato di culture diverse che attirava persone ambiziose da tutto l'impero, e meno della metà dei due milioni di abitanti della città erano nati lì, e circa un quarto proveniva dalla Boemia e dalla Moravia, quindi il ceco veniva parlato insieme al tedesco in molti contesti. I cittadini dell'impero parlavano decine di lingue, e gli ufficiali dell'esercito austro-ungarico dovevano saper impartire ordini in 11 lingue, oltre al tedesco, in cui veniva ufficialmente tradotto l'inno dell'impero. E questa miscela unica ha portato a un fenomeno culturale: i caffè viennesi. Secondo la leggenda, furono creati grazie ai sacchi e sacchi di caffè lasciati dall'esercito ottomano dopo il fallito assedio turco del 1683. La cultura del bere il caffè, del dibattere e del discutere nei bar era parte integrante della vita viennese di allora ma in alcuni caffè del centro storico questa consuetudine è ancora vera oggi. La comunità intellettuale dell'epoca era ricchissima da Freud, che nei primi anni del Novecento, pubblicò i suoi scritti sulla Psicoanalisi che rivoluzionarono completamente l'approccio alle malattie psichiatriche influenzando anche altri campi come la letteratura, al grande

Bisogna innanzitutto cercare di immaginarsi cos'era quella splendida capitale europea. Nel 1913 Vienna era la capitale dell'Impero austro-ungarico, che compren-



Le magnifiche arcate del Café Central di Vienna

compositore Gustav Mahler, la risposta cattolica alla grandezza di stampo protestante di Beethoven. Ed ancora il grande architetto Otto Wagner che fu nominato sovrintendente alla costruzione della rete ferroviaria urbana; allora era già professore universitario presso l'Accademia di belle arti di Vienna e la sua nomina costituì una novità visto che di norma la realizzazione di opere urbanistiche del genere veniva affidata ad ingegneri. Wagner curò la bellezza fino al minimo dettaglio e oggi la rete ferroviaria viennese con le fermate, i ponti, i padiglioni e le ringhiere uniformi è considerata un'opera architettonica di grande pregio. E poi letterati, storici, uomini di cultura; il tutto in una realtà della monarchia austriaca in netta decadenza. Al di là dei grandi nomi, la comunità intellettuale viennese era in realtà piuttosto piccola e tutti si conoscevano, il che consentiva uno scambio di idee tra culture diverse. E questo luogo conveniva ai dissidenti politici e ai fuggitivi di varie parti d'Europa: se desideravi trovare un posto in Europa dove nasconderti e incontrare tante altre persone interessanti, allora Vien-

na era il posto ideale. In quel periodo molti grandi personaggi che avrebbero inciso pesantemente sulla storia del novecento si trovavano proprio nel centro di Vienna a pochi isolati di distanza uno dall'altro e spesso avevano le medesime frequentazioni. Il ritrovo preferito di Freud era il Café Landmann, che è ancora oggi lì sul Ring, il famoso viale che circonda lo storico stato dell'Innere. Trotsky e Hitler frequentavano il Café Central, a pochi minuti a piedi, dove le principali passioni degli avventori erano le torte, i giornali, gli scacchi e, soprattutto, la conversazione. Era un periodo di boom dell'intelligenza ebraica e di una nuova classe industriale, resa possibile dalla concessione della piena cittadinanza da parte di Francesco Giuseppe nel 1867 e dal pieno accesso alle scuole e alle università". Anche se la città era e rimane sinonimo di musica, balli sontuosi e valzer, Vienna aveva anche un lato molto triste e oscuro. A Udžerice viveva un gran numero di persone e nel 1913 si tolsero la vita ben 1.500 viennesi.

Segue nelle pagine successive

Segue...Strani incontri nella Vienna degli anni venti

Nell'ambito di questo contesto, nel centro di Vienna nel 1913, vivevano molti uomini destinati ad essere famosi e destinati anche a plasmare o distruggere il mondo del XX secolo. Era un gruppo eterogeneo. Due rivoluzionari, Stalin e Trotsky, erano in fuga. La guerra scoppiata l'anno successivo si diffuse a macchia d'olio e travolse gran parte della vita intellettuale di Vienna. L'impero crollò nel 1918 e Hitler, Stalin, Trotsky e Tito seguirono le strade che segneranno per sempre la storia mondiale. E a proposito di Hitler, era proprio nella Vienna mitteleuropea che si trovava nel 1913 il futuro dittatore. L'Impero Austro-Ungarico si avviava inconsapevolmente verso il tramonto e anche Hitler e Stalin conducevano le loro vite ancora ignari dell'enorme ruolo che ben presto avrebbero interpretato sulla scena internazionale. Hitler visitò per la prima volta Vienna nel 1906, all'età di 16 anni, per sostenere l'esame di ammissione all'Accademia di Belle Arti, senza successo. Dopo la morte della madre nel 1907, Hitler tornò a Vienna dove sopravviveva con una pensione da orfano e lavorando saltuariamente come illustratore. Nella capitale dell'Impero Austro-Ungarico Hitler iniziò ad accostarsi all'antisemitismo: risale a quest'epoca la sua iscrizione alla "Lega antisemita" di Adolf Lanz che sosteneva la superiorità della razza ariana, il cui compito era quello di sterminare i suoi nemici naturali: gli ebrei. Fu sempre Lanz che introdusse in Europa la svastica. Da simbolo indù legato al bene e alla vita eterna, essa divenne simbolo della superiorità della razza ariana. Insomma, è facile capire in che modo questa ideologia abbia influenzato il pensiero di Hitler. Hitler lasciò la capitale austro-ungarica nella tarda primavera del 1913. Nel gennaio di quell'anno, pochi mesi prima della sua partenza, un'altra figura fece la sua comparsa. Si trattava del futuro leader

dell'URSS, Iosif Vissarionovič Džugašvili, noto come Stalin. Al contrario di Hitler, Stalin era un ottimo studente ed era appassionato non di pittura, bensì di poesia. Il giovane georgiano era entrato in contatto con il marxismo durante gli anni universitari e si era iscritto al Partito Socialdemocratico russo nel 1898. Da allora, aveva preso parte a numerose iniziative insurrezionali. Per sfuggire alla polizia zarista, Stalin si rifugiò a Vienna sotto il falso nome di Stavros Papadopoulos. Poteva in effetti passare benissimo per un greco, se crediamo alle parole di Lev Trotskij, anche lui esule nella capitale asburgica. E così accade il primo contatto tra Hitler e Stalin tra i quali c'era molta più intesa di quello che gli accadimenti della seconda guerra mondiale potrebbero far pensare. I due a metà degli anni trenta stabilirono un accordo per spartirsi le nazioni del centro Europa e i primi risultati si videro quando nel 1939 i tedeschi invasero la Polonia. ma non era solo un interesse militare: i rapporti economici sanciti dal Trattato di Berlino del 1926 che nemmeno l'ascesa di Hitler mise mai in discussione fecero sì che nella prima metà del 1932, Mosca acquistò più della metà dei profilati in ferro prodotti dalla Germania, il 70% delle macchine utensili per lavorare i metalli, il 90% delle turbine a vapore. Senza l'Urss la Germania non sarebbe sopravvissuta alla crisi del '29. Inoltre i tedeschi avevano spostato in Urss con reciproco vantaggio una serie di esperimenti per la produzione di gas venefici. Venne anche creata una Panzerschule a Kazan' dove ufficiali tedeschi e russi, che poi si sarebbero sparati contro nella Seconda guerra mondiale, si addestravano assieme. Ovviamente cambiò tutto quando Hitler dando corso a una progettualità di espansione a Est diede il via all'operazione Barbarossa e aggredì l'Unione Sovietica di Stalin. Fu la fine di una intesa e di

una alleanza, ma curiosamente, come vedremo più avanti, anche a guerra finita riemergeranno alcuni punti comuni tra i due dittatori. Bisogna fare una osservazione abbastanza rabbrividente; infatti sono ben note le persecuzioni contro gli ebrei da parte del nazismo del quale Hitler era l'ideologo. Ma non si ricorda o non si conosce, forse perché non politicamente corretto, ciò che hanno fatto gli altri due, Stalin come pure Tito, dopo la fine della guerra. Stalin, nonostante che la gente di Auschwitz Birkenau fosse stata liberata dall'esercito russo nel 1945, non aveva particolari simpatie per gli ebrei e, seppur in maniera meno appariscente e limitatamente agli ebrei da lui chiamati nazionalisti. In particolare fece scalpore un episodio. Nel gennaio del 1948 Stalin faceva uccidere Solomon Mikhoels, presidente del Comitato antifascista ebraico e direttore del Teatro yiddish di Mosca, era stato inviato a Minsk in Bielorussia per valutare una commedia per il Premio Stalin. Una volta arrivato, fu invitato nella casa di campagna di Lavrentij Canava, capo della polizia di Stato, che lo fece assassinare insieme a un testimone scomodo. Il corpo di Mikhoels, schiacciato da un camion, venne abbandonato in una strada fuori mano simulando un incidente. Solo pochi anni prima, la città aveva assistito allo spietato sterminio di massa degli ebrei. L'ironia del fatto che i sovietici ne uccidessero un altro a Minsk. Stava terminando una storia del movimento partigiano bielorusso che ignorava la tragica situazione degli ebrei e la loro lotta sotto l'occupazione tedesca. Durante la guerra, a Minsk gli ebrei avevano sofferto più di chiunque altro; sembrava che la liberazione da parte dei sovietici non avesse però posto fine alle loro sofferenze. E, guarda caso, anche che in Urss il resoconto dell'Olocausto non sarebbe mai stato scritto. Passiamo a Tito. In Jugoslavia, finita la guerra, avevano avuto il sopravvento le forze politiche comuniste guidate da Josip Broz, universalmente conosciuto con il nome di battaglia "Tito", che avevano finalmente sconfitto i famigerati "ustascia", i fascisti croati che si erano macchiati di crimini, e i non meno odiati "domobranzi", che non erano fascisti, ma semplicemente ragazzi di leva sloveni, chiamati alle armi da Lubiana a partire dal 1940, allorché la Slovenia era stata incorporata nell'Italia divenendone una provincia autonoma. La prima ondata di violenza esplose proprio dopo la firma dell'armistizio, l'8 settembre 1943: in Istria e in Dalmazia i partigiani

jugoslavi di Tito si vendicarono contro i fascisti che, nell'intervallo tra le due guerre, avevano amministrato questi territori con durezza, imponendo un'italianizzazione forzata e reprimendo e osteggiando le popolazioni slave locali. Con il crollo del regime, i fascisti e tutti gli italiani non comunisti vennero considerati nemici del popolo, prima torturati e poi gettati nelle foibe. Morirono, si stima, alcune migliaia di persone. Le prime vittime di una lunga scia di sangue. Curiosamente tra questi ci furono anche tanti ebrei, italiani e non. Fermo restando che gli italiani avevano sicuramente avuto delle colpe nel periodo di presenza in quei territori, quello che fecero Tito e i suoi fu decisamente atroce contro gli italiani e contro chiunque si opponesse anche in maniera pacifica al nuovo regime. Tito ha avuto sempre intorno a sé una nebbia misteriosa; si dice tutto e il contrario di tutto: che fosse massone, che fosse un agente dell'NKVD, che fosse ebreo, che sotto altro nome fosse stato compagno di scuola di Adolf Hitler a Vienna, ma anche che fosse di origini nobili, fino all'irrealistica versione che fosse figlio illegittimo di Winston Churchill. Su di lui se ne sono dette di tutti i colori. Sta di fatto che anche tra la storia di Tito e quella di Hitler ci sono dei sinistri punti comuni. Da questo punto di vista ci furono anche curiosi episodi in linea di confine tra realtà e fantasia: i suoi rapporti con l'establishment moscovita dopo il 1945 non erano poi così buoni, specialmente dopo la plateale rottura consumatasi dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando il PCJ entrò in collisione con Stalin. Addirittura si dice che proprio la morte del dittatore sovietico sarebbe stata organizzata da Tito. Quindi si tratta di una specie di cerchio che si ricompone dopo molti anni e molte guerre: abbiamo parlato molto di Hitler e Stalin, ma nella Vienna degli anni dieci del novecento erano presenti anche Trotsky e Tito, dei quali si conosce ben poco dei rapporti sviluppati a Vienna ma è evidente che dei contatti o forse qualcosa di più c'era stata. E allora viene da pensare come spesso il male del mondo e i protagonisti siano molto più simili e vicini tra loro anche a discapito delle rispettive diverse ideologie. Quello che accomuna questi soggetti è l'affermazione di proprio ego, la supremazia del proprio potere e la mancanza di rispetto per gli altri, come se questi ultimi fossero solo numeri da manipolare. E pensare che Vienna era ed è nell'immaginario un luogo di bellezza e di cultura.

L'angolo
della
pittura

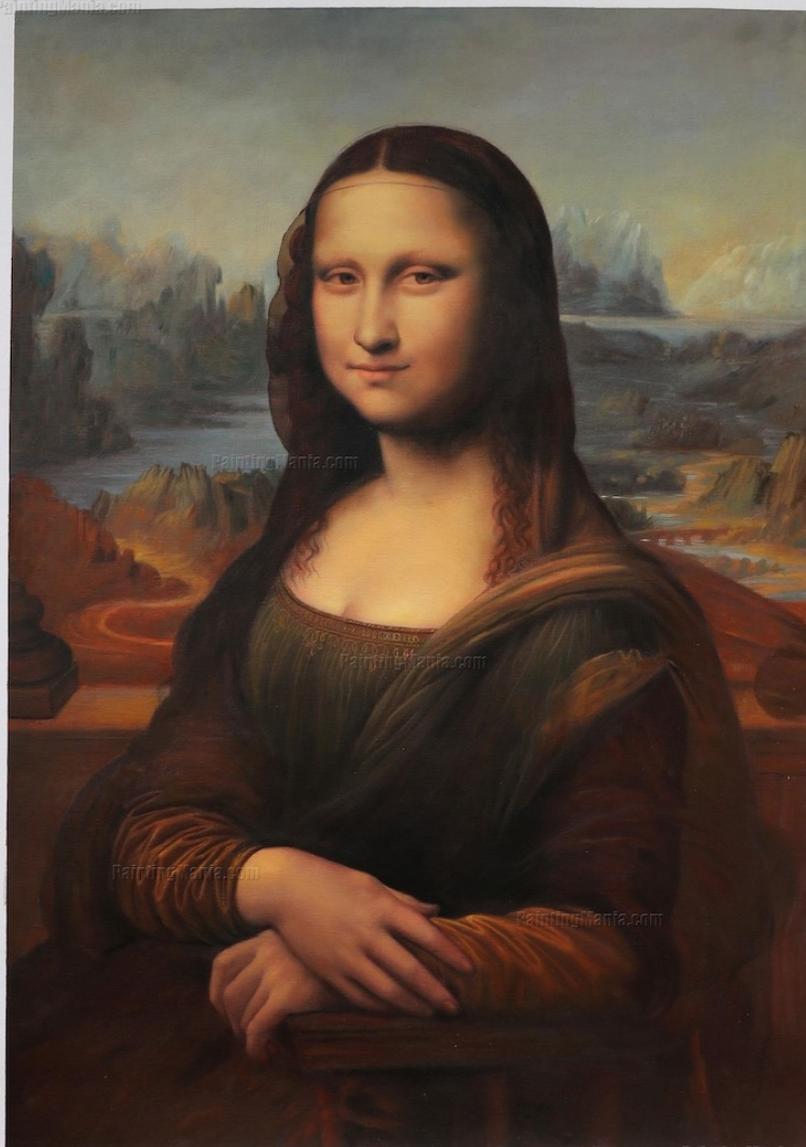
La Gioconda di Leonardo

Il quadro forse più famoso del mondo che affascina per bellezza e perfezione e che contiene anche tanti piccoli misteri e corollari storici.

La Gioconda è un dipinto a olio su tavola eseguito da Leonardo da Vinci intorno al 1503. Il mistero della Gioconda sull'identità della donna ritratta nel dipinto è in realtà un infondato luogo comune, alimentato dalla recente letteratura su Leonardo, che vede segreti nascosti praticamente in ogni attività del maestro toscano. La soluzione è in realtà piuttosto semplice. Giorgio Vasari espone con chiarezza e sicurezza che Francesco del Giocondo, ricco mercante fiorentino, commissiona a Leonardo il ritratto di sua moglie Lisa Gherardini. Anche se non illustra nei dettagli il motivo per cui l'opera non arriverà mai nella casa del suo committente, lo lascia intuire spiegando che il pittore ci lavora per ben quattro anni e non lo porta a compimento. L'identificazione è confermata anche da una annotazione del cancelliere Agostino Vespucci risalente al mese di ottobre del 1503: «Come il pittore Apelle, così fa Leonardo da Vinci in tutti i suoi dipinti, ad esempio per la testa di Lisa del Giocondo e di Anna, la madre della Vergine. Vedremo cosa ha intenzione di fare per quanto riguarda la grande sala del Consiglio, di cui ha appena siglato un accordo con il gonfaloniere». Il quadro resta quindi al suo creatore e diventa per lui un esercizio di stile, tanto che continuerà a lavorarci e ad apportarvi modifiche per almeno dieci anni. Lo seguirà in tutti i suoi viaggi e sarà con lui fino alla fine, nella sua ultima dimora ad Amboise, dove, con ogni probabilità il re Francesco I lo acquista dall'allievo ed erede Gian Giacomo Caprotti. Il dipinto misura 77 cm per 53 e, come noto, è conservato al Musée du Louvre. Ma perché si

trova in Francia? E' uno dei tormentoni della storia dell'arte, o, per meglio dire, l'argomento preferito di chi di ama fare polemiche anche di fronte all'evidenza dei fatti. Ma, per quanto riguarda la Gioconda, l'opera più famosa di Leonardo Da Vinci dipinta dal maestro fra il 1503-1506, c'è poco da discutere. Il quadro è francese al cento per cento e mai e poi mai potrebbe appartenere all'Italia a meno che non fosse il Paese d'Oltralpe stesso a deciderlo. Il quadro è francese perché lo volle Da Vinci stesso. Fu lo stesso Leonardo, infatti, a portare con sé il dipinto in Francia nel 1516. Non sappiamo con precisione se Leonardo avesse regalato il dipinto in segno di riconoscenza al re per il soggiorno che gli aveva offerto o l'abbia semplicemente venduto assieme ad altre opere, a Francesco I. Si sa che un secolo dopo, nel 1625, un ritratto chiamato la Gioconda fu descritto da Cassiano dal Pozzo tra le opere delle collezioni reali francesi. Altri indizi fanno pensare che fin dal 1542 si trovasse tra le decorazioni della Salle du bain del castello di Fontainebleau. Più tardi, nel 1685, Luigi XIV fece trasferire il dipinto a Versailles, ma dopo la rivoluzione francese, nel 1797, venne spostato al Louvre. Nel 1800 Napoleone Bonaparte lo fece mettere nella sua camera da letto, ma nel 1804 tornò al Louvre. Durante la guerra Franco-Prussiana fu messo al riparo in un luogo nascosto per poi tornare definitivamente al Louvre. La Gioconda ritrae a metà figura una giovane donna con lunghi capelli scuri. È inquadrata di tre quarti, il busto è rivolto alla sua destra, il volto verso l'osservatore. Le mani sono incrociate in primo piano

e con le braccia si appoggia a quello che sembra il bracciolo di una sedia. Indossa un sottile abito scuro che si apre sul petto in un'ampia scollatura. Il capo è coperto da un velo trasparente e delicatissimo che ricade sulle spalle in un drappeggio. I capelli sono sciolti e pettinati con una scriminatura centrale, i riccioli delicati ricadono sul collo e sulle spalle. Stiamo parlando di uno dei quadri più famosi al mondo e considerato un capolavoro di tecnica pittorica. Alla perfezione tecnica si unisce poi quell'elemento di moto che costituisce la vera e propria magia del dipinto: la figura è stante ma non immobile. La morbidezza delle carni lascia percepire il leggero movimento del respiro. Il volto, non in asse con le spalle, lascia intendere una delicata rotazione della testa. Una rotazione che ancora non si è conclusa, come suggerisce lo sguardo che compie un passo ulteriore



rispetto alle spalle e al viso. Il sorriso e l'ovale dai contorni sfumati suggeriscono che le labbra e le guance stanno delicatamente cambiando espressione. Il moto è anche nella natura che la avvolge e accoglie: le rocce sono ora aspre ora erose, l'apparente immobilità dei ghiacciai si scioglie nelle acque tranquille dei laghi e in quelle rapide del fiume. Quello che forse stupisce più di ogni altra cosa in questo dipinto, specie in relazione all'epoca e allo stile di quei tempi, è la perfetta integrazione tra soggetto ritratto e contorno. Spesso nel cinquecento i ritratti di personaggi famosi erano finalizzati ad esaltare il personaggio stesso e il contorno o era totalmente assente oppure era più

discreto e meno integrato. Invece sembrerebbe che in questo caso la progettazione del contorno al soggetto principale del dipinto sia stato oggetto di attenti studi e valutazioni: insomma nulla è stato lasciato al caso. Alle sue spalle è visibile la linea retta di una balaustra. Il balcone si affaccia su un paesaggio limpido e lontanissimo. Sulla sinistra del quadro si scorge una strada che si snoda attraverso una valle, fiancheggiata da ripide montagne, quindi uno specchio d'acqua, probabilmente un lago a giudicare dall'andamento dei riflessi, quindi ancora formazioni montuose

Segue nelle pagine successive

Segue....La Gioconda di Leonardo

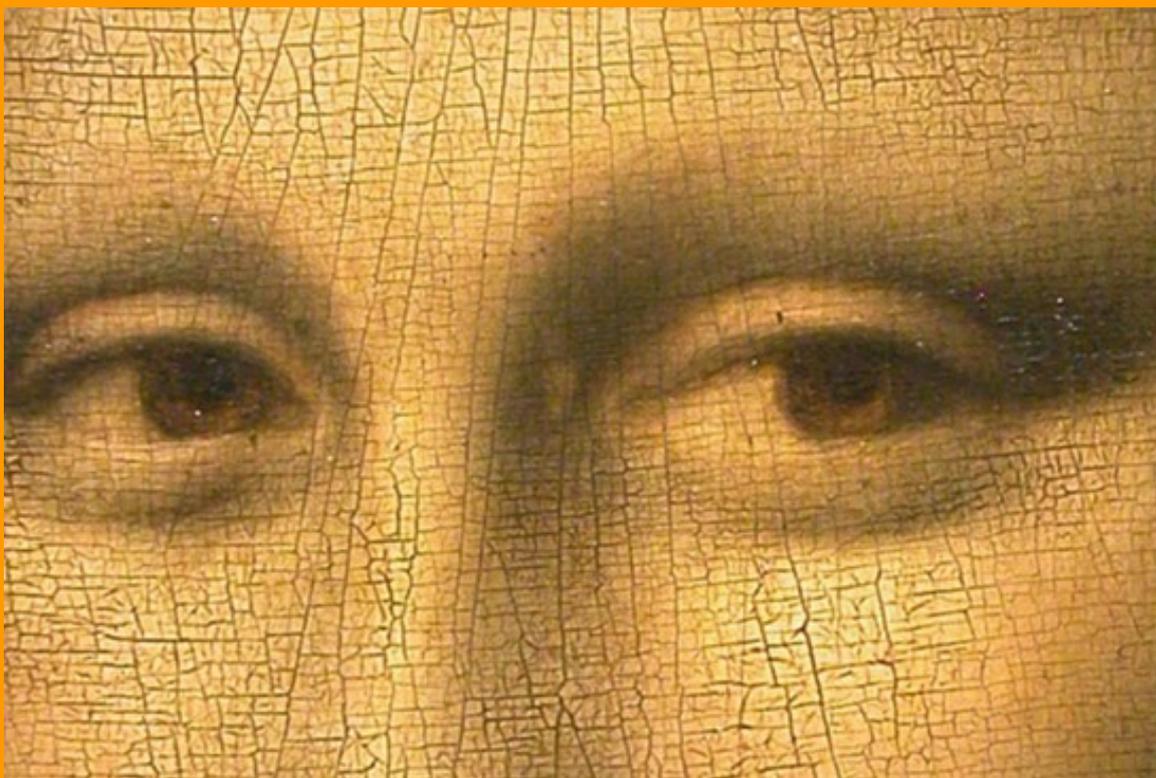
sullo sfondo. Sul latodestro della Gioconda il paesaggio. C'è poi da approfondire il da ancora una linea serpentinata descrive il corso di un fiume impetuoso, sono visibili rapide e cascate e un ponte su tre arcate. Il corso del fiume si perde in un altopiano al di là del quale si scorge un altro lago, posto ad una quota più elevata rispetto al primo. Quindi ancora montagne che in modo graduale si innalzano fino a raggiungere altissimi ghiacciai. La linea dell'orizzonte taglia la figura all'incirca all'altezza della fronte, che risulta quindi essere quasi un tutt'uno con il paesaggio. C'è poi da approfondire il dettaglio del ponte raffigurato che sembrerebbe il famoso ponte del gobbo a Bobbio di cui vi racconto nel box in basso. Per concludere c'è da dire che nell'esecuzione di questo ritratto Leonardo ha posto un'attenzione maniacale ad ogni dettaglio: nella trasparenza del velo come nella terra rossa che ricopre la strada; nell'incarnato delle mani e del collo come nei riflessi dell'acqua; nello studio delle ombre sul volto come nella resa atmosferica.

Bobbio è un piccolo paese circa a metà strada tra Genova e Piacenza, in provincia di quest'ultima. Simbolo della cittadina è il Ponte Vecchio detto anche Ponte Gobbo o Ponte del Diavolo, un ponte realizzato in pietra romanico di origine incerta, che attraversa il fiume Trebbia con 11 arcate irregolari. La leggenda del Ponte del Diavolo di Bobbio è molto antica, risalente al periodo in cui il santo giunse a Bobbio. Un giorno, una volta finito di costruire il monastero, c'era l'esigenza di collegare le due sponde del fiume Trebbia. Il Diavolo allora si palesò a San Colombano, promettendogli di costruire il ponte in una notte. In cambio, però, pretendeva la prima anima mortale che lo avrebbe attraversato. A sorpresa il santo accettò l'offerta.

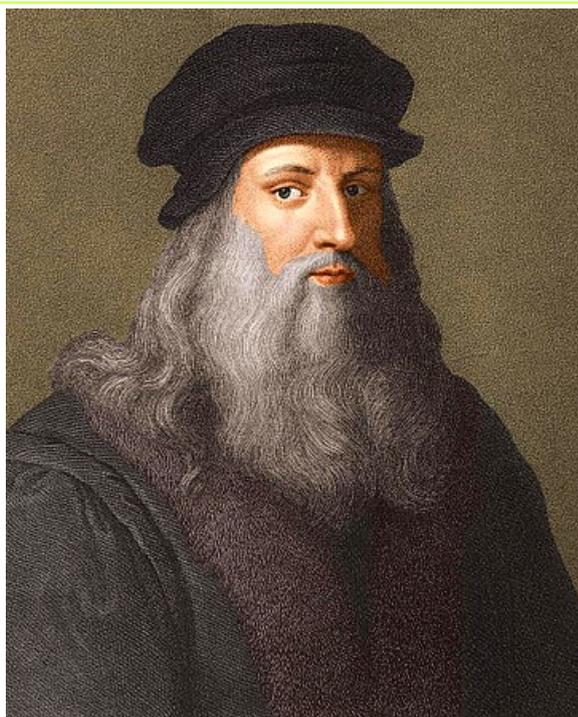


Nella notte quindi il Diavolo chiamò altri demoni che lo aiutarono nella costruzione, reggendo le volte del ponte. Questi demoni però erano di statura diversa e così le varie arcate del ponte risultarono di lunghezza e altezza variabili. Il mattino successivo, il Diavolo si appostò all'estremità del ponte, per riscuotere il suo compenso. San Colombano, con estrema furbizia, fece attraversare il ponte non da una persona, ma da un cane.

Il diavolo, adirato per essere stato ingannato dal santo, ritornò negli inferi; prima però, preso dall'ira, sferrò un potente calcio al ponte, che da allora è anche sghembo.



Gli occhi grandi e profondi ricambiano lo sguardo dello spettatore con una espressione dolce e serena. Le labbra accennano un sorriso. Non indossa alcun gioiello, sulle vesti non appare nessun ricamo prezioso. La semplicità con cui si presenta esalta la sua bellezza naturale a cui, evidentemente, non necessita alcun orpello.



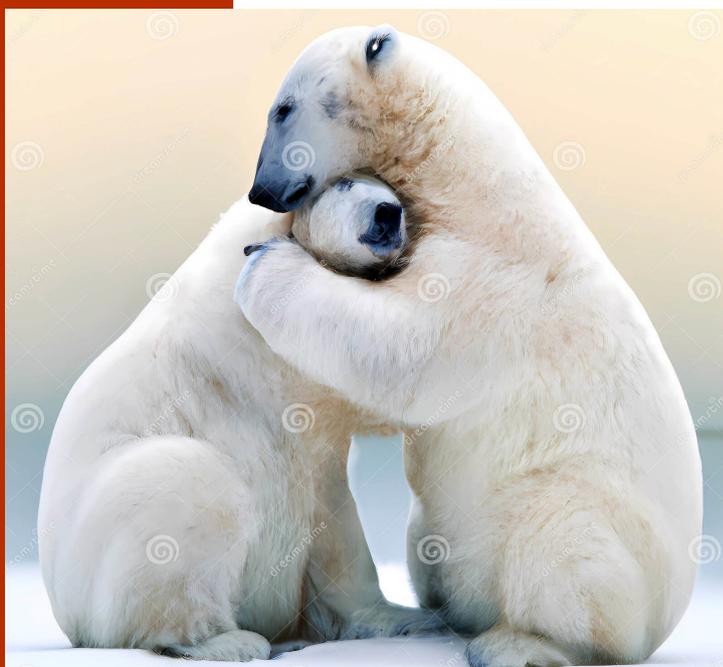
Riguardo Leonardo da Vinci sono stati scritti centinaia di libri per raccontare la sua vita e soprattutto il suo genio sia nel campo dell'arte che della tecnica. In realtà molti di questi libri sono delle vere e proprie enciclopedie e corredate da moltissime tantissime tavole con copie di disegni di Leonardo che illustrano i suoi studi e le sue scoperte in molti campi dall'anatomia al volo, dalle sue prime idee di macchine utili per l'uomo. Qui voglio solamente ricordare che Leonardo nacque a Vinci in Toscana nel 1452 e che morì nel 1519 ad Amboise in Francia dove visse gran parte della sua vita. E' certamente uno degli italiani più noti e stimati al mondo, uno di quei nomi fondamentali della cultura e dell'arte di valenza internazionale.

La tenerezza degli animali



Gli abbracci tra gli animali sono uno spettacolo della natura. Ci domandiamo come sia possibile che l'abbraccio, che associamo agli esseri umani, appartenga

anche al mondo animale, e pure è così. I nostri amici a quattro zampe sanno sempre come sorprenderci e farci intenerire. Non ci resta che goderci questo dolcissimo spettacolo! Non solo gli uomini, anche gli animali si abbracciano, per scambiarsi affetto, ma anche per trattenere o disperdere calore. Tra la vasta gamma di contatti fisici presenti nelle diverse specie vi è l'«huddling» che, per molti aspetti, può essere paragonato all'abbraccio umano. Un classico esempio è quello dei pinguini che si riuniscono in grossi assembramenti per ridurre la dispersione di calore e riuscire ad affrontare meglio le temperature rigide. I koala, invece, mostrano un altro comportamento tipico e curioso: abbracciano gli alberi per abbassare la temperatura corporea nei giorni particolarmente caldi e afosi. Nelle specie più simili all'uomo, come le scimmie ragno e le guereza, invece, l'abbraccio è utilizzato come gesto di saluto durante l'incontro con un esemplare noto della propria specie.



Esempi di abbraccio tra animali della stessa specie: in alto due gattini, in basso due temibili orsi polari

Ma quello che stupisce di più sono gli atteggiamenti fraterni tra razze diverse. E' quasi comico pensare al rapporto tra cani e gatti che viene considerato emblematico dei litigi; tale circostanza è vera ma con notevoli e clamorose eccezioni soprattutto tra animali che sono abituati a convivere in forma domestica. Ci sono esempi di cani e gatti che dormono insieme o che giocano senza farsi del male. Uno degli animali più adattabili alla convivenza con razze diverse è sicuramente la scimmia che spesso ama coccolare animali di specie diversa soprattutto se cuccioli, esprimendo una sorta di atteggiamento materno. Ovviamente queste circostanze sono pressochè assenti in animali feroci e molto selvaggi. E' noto che alcune razze, al contrario, sono molto competitive, lotte feroci per il predominio del territorio o, tra i maschi, per la conquista di una femmina. Sono epocali certi scontri tra rinoceronti o le testate con l'uso di corna tra alci o renne. Ma la tenerezza a volte emerge anche in questo tipo di animali; è ben noto per esempio che una mamma alligatore, animale ferocissimo e con un morso capace di sforzi da diversi quintali, è capace di prendere in bocca i suoi piccolini appena schiuse le uova per proteggerli dai predatori e per trasportarli. Veri grandi fenomeni dalla natura da conoscere ed ammirare.



L'angolo del cinema

Ladri di biciclette

Un film partito in sordina con umili velleità che è divenuto un capolavoro internazionale, premio oscar e messaggero del cinema italiano nel mondo. Tutto ciò grazie ad un regista come De Sica e attori presi dalla strada.

Ci sono dei film che anche se girati oltre settanta anni fa, seppur diversissimi da come lo stesso film verrebbe girato oggi, sono degli autentici capolavori e vanno rivisti perché aiutano la memoria di un'epoca diversa e, per i più giovani, vanno visti per capire ed imparare. Quest'ultima cosa è particolarmente vera per il film che vi propongo oggi e per tutti quegli altri che sono stati scritti in onestà intellettuale e contribuiscono a conoscere in maniera serena ed obbiettiva tratti della storia. Capolavoro del neorealismo, *Ladri di biciclette* è tra le prime testimonianze di come la maggioranza degli intellettuali italiani non abbia avuto il coraggio di rappresentare senza reticenze, con le sue luci e le sue tragiche ombre, il periodo che va dal 25 luglio 1943 alla Liberazione del 25 aprile 1945. Camuffare, distorcere, sorvolare, occultare: queste furono le parole d'ordine. *Ladri di biciclette* fu tratto da Vittorio De Sica e Cesare Zavattini dall'omonimo romanzo di Luigi Bartolini. Il film girato nel 1948 racconta la Roma affranta del dopoguerra, che con fatica, come tutta l'Italia, cerca di rinascere. Il romanzo narra di un furto avvenuto nel settembre 1944, quando la città, dopo quella nazista, subisce l'occupazione angloamericana. È il biennio della guerra di Mussolini perduta, la guerra che gli italiani non volevano. Il biennio della morte della Patria, della guerra civile, di chi combatte e di chi sta a guardare, dalla casa in collina di Cesare Pavese. Il tempo della sofferenza e dell'ambiguità. Scavare nelle riviste, nei diari, nelle memorie, nella cinematografia dell'epoca, aiuta a comprendere perché sia stato così difficile fare collettivamente i conti con quel passato. Il film può essere preso come un termine di riferimento storico per un confronto della realtà sociale della Roma dell'immediato dopoguerra. Oltre alla grande interpretazione dei due protagonisti (a cui certo contribuì la guida della regia di De Sica) "presi dalla strada", come allora si diceva, c'è una terza protagonista nel film che è la città di Roma con la vita di stenti dei suoi abitanti. È una Roma che, rappresentata nel bianco e nero della pellicola, appare nonostante tutto nella sua grandezza. Le sue strade appaiono semivuote, larghe, caratterizzate da una monumentalità distante dall'urbanizzazione successiva: le sue vie e le piazze del centro sono quasi libere da auto e mezzi moderni. Anche i rioni del centro, quelli allora proletari, appaiono nella loro originale struttura; così come l'estrema periferia dei palazzoni popolari, ancora più campagna che città, conserva una forma architettonica contadina che si riflette nelle fattezze e nei modi dei suoi abitanti.

L'estrema povertà del dopoguerra è quasi riscattata da questa originaria autenticità di una città "pulita" nella sua architettura e nella spontanea moralità dei suoi cittadini. L'umanità romana presentata nel film è fatta di gente che, nei suoi vari strati popolari, dai compagni di Ricci, ai netturbini, agli stessi malavitosi di quartiere, ai postulanti della santona, alle dame di carità, al "buon carabiniere", si caratterizza per uno spirito di partecipazione solidale con gli altri, non è chiusa nella sua indifferenza, è aperta e genuina come le strade e i palazzi della Roma di *Ladri di biciclette*. È ancora un'umanità che, come appare nelle scene corali del film, condivide le sue necessità e miserie. Un'altra protagonista del film è ovviamente la bicicletta, divenuta da mezzo popolare di trasporto, un elemento vitale di sopravvivenza per il protagonista del film come per tanti altri sopravvissuti alla guerra. Le biciclette attraversano tutta la storia del film, appaiono e scompaiono (isolate o in mucchi, integre o fatte a pezzi) come un incubo agli occhi del piccolo Bruno e di suo padre. La bicicletta rappresenta la tentazione che spinge Antonio a rubare, l'esca con cui il pedofilo di piazza Vittorio attira il piccolo Bruno, la perdita del lavoro e la disperazione finale di una povera famiglia che aveva riposto in quell'umile oggetto tutte le sue speranze di sopravvivenza. Quello che forse più colpisce di questo film probabilmente è il fatto che la trama sia estremamente scarna mentre la pellicola è piena di sottolineature e di dettagli sulla vita di quell'epoca. Se vogliamo si tratta di uno dei primi film neorealisti ancorché particolare. Perché particolare? Perché il neorealismo era comunque centrato più su episodi di vita comune non così drammatici anzi,



spesso, era difficile distinguere il confine tra un film neorealista e una commedia leggera ma non troppo. Non c'è dubbio che il film mette addosso una certa tristezza e nel rivederlo di recentee mi ha ricordato alcuni racconti di familiari che avevano vissuto quell'epoca ed esperienze similari. Quindi, seppur al netto della drammaticità di certi momenti, il film è molto aderente alla realtà e può essere quasi un'occasione educativa per i giovani di oggi che spesso, ma non certo per colpa loro, pensano a quei tempi più per gli episodi della guerra, eroici o drammatici che fossero. Ovviamente colpisce sapere che la maggior parte degli attori ed anche il bambino non erano professionisti.

spesso, era difficile distinguere il confine tra un film neorealista e una commedia leggera ma non troppo. Non c'è dubbio che il film mette addosso una certa tristezza e nel rivederlo di recentee mi ha ricordato alcuni racconti di familiari che avevano vissuto quell'epoca ed esperienze similari. Quindi, seppur al netto della drammaticità di certi momenti, il film è molto aderente alla realtà e può essere quasi un'occasione educativa per i giovani di oggi che spesso, ma non certo per colpa loro, pensano a quei tempi più per gli episodi della guerra, eroici o drammatici che fossero. Ovviamente colpisce sapere che la maggior parte degli attori ed anche il bambino non erano professionisti.

Segue nelle pagine successive

L'angolo del cinema

Segue....**Ladri di biciclette**

De Sica compì il suo esordio dietro la macchina da presa nel 1939 sotto l'egida di un potente produttore dell'epoca, Giuseppe Amato, che lo fece debuttare nella commedia *Rose scarlatte*. Fino al 1942 la sua produzione da regista non si discostò molto dalle commedie misurate e garbate di Mario Camerini. Dopo un film a carattere religioso realizzato nella Città del Vaticano durante l'occupazione della capitale, *La porta del cielo* (1944), il regista firmò, uno dietro l'altro, quattro grandi capolavori del cinema mondiale, che sono pietre miliari del neorealismo cinematografico italiano: *Sciuscià* (1946); *Ladri di biciclette* (1948), ricavato dal romanzo omonimo di Luigi Bartolini; *Miracolo a Milano* (1951), tratto dal romanzo *Totò il buono* dello stesso Zavattini; *Umberto D.* (1952). I primi due ottennero l'Oscar al miglior film in lingua straniera e il Nastro d'argento per la migliore regia. Nonostante ciò, alla presentazione di *Sciuscià* in un cinema milanese il regista venne accusato da uno spettatore presente in sala di rendere una cattiva immagine dell'Italia. Dopo questa quadrilogia, De Sica firmò altre opere importanti: *L'oro di Napoli* (1954), tratto da una raccolta di racconti di Giuseppe Marotta; *Il tetto* (1956), che è considerato il suo passo d'addio al neorealismo; l'acclamato *La ciociara*, del 1960, tratto dal romanzo omonimo di Alberto Moravia, che vanta una vibrante interpretazione di Sophia Loren, la quale vinse numerosi premi: Nastro d'argento, David di Donatello, Palma d'oro al Festival di Cannes e Oscar alla miglior attrice. Con la Loren lavorò anche in seguito: nell'episodio *La riffa* inserito nel film *Boccaccio '70* (1962); in coppia con Marcello



Mastroianni in *Ieri, oggi e domani* (1963), con tre ritratti di donna (la popolana, la snob e la mondana), *Matrimonio all'italiana* (1964), trasposizione di *Filumena Marturano* di Eduardo De Filippo, e *I girasoli* (1970). Nel 1972 ottenne un quarto Premio Oscar con la trasposizione filmica del romanzo di Giorgio Bassani *Il giardino dei Finzi Contini*, storia drammatica della persecuzione di una famiglia ebrea ferrarese durante il fascismo; quest'opera ottenne anche l'Orso d'oro al Festival di Berlino del 1971. L'ultimo film da lui diretto è la riduzione di una novella di Luigi Pirandello: *Il viaggio* (1974).

La trama

Roma, secondo dopoguerra. Antonio Ricci, un disoccupato, trova lavoro come attacchino comunale. Per lavorare deve però possedere una bicicletta e la sua è impegnata al Monte di Pietà, per cui la moglie Maria è costretta a dare in pegno le lenzuola per riscattarla. Proprio il primo giorno di lavoro, però, mentre tenta di incollare un manifesto cinematografico, la bicicletta gli viene rubata. Antonio rincorre il ladro, ma inutilmente. Andato a denunciare il furto alla polizia, si rende conto che le forze dell'ordine per quel piccolo e comune furto non potranno aiutarlo. Tornato a casa amareggiato, capisce che l'unica possibilità è mettersi lui stesso alla ricerca della bicicletta. Chiede quindi aiuto a un suo amico che mobilita i suoi colleghi netturbini con i quali, all'alba, insieme con il figlio Bruno, che lavora in un distributore di benzina, si reca a cercare la bicicletta: dapprima a piazza Vittorio e poi a Porta Portese, dove solitamente vengono rivenduti gli oggetti rubati. Tuttavia non c'è niente da fare: la bicicletta, probabilmente ormai smembrata nelle sue parti, non si trova. Proprio a Porta Portese, Antonio riconosce il ladro in compagnia di un vecchio barbone, perdendolo però subito di vista. Anche il vecchio vuole sfuggire a Ricci, che lo segue fino a una mensa dei poveri, dove dame di carità della pia borghesia romana distribuiscono minestra agli affamati che partecipano alla funzione religiosa. L'uomo pretende di essere accompagnato dal barbone alla casa del ladro ma, approfittando di una sua distrazione, il vecchio si dà alla fuga. Ormai perse le speranze, Antonio arriva persino a rivolgersi a una "santona", una sorta di veggente che accoglie nella sua casa un'umanità varia, afflitta e disgraziata; ma il responso sibillino della donna è quasi una presa in giro. Subito dopo, solo per caso, Antonio s'imbatte nuovamente nel colpevole in un rione malfamato, dove però tutti gli abitanti prendono fermamente le difese del ladro, minacciando il derubato. Nemmeno un carabiniere, non trovando prove concrete, può fare alcunché per arrestare il colpevole. Stravolti dalla stanchezza, Antonio e Bruno attendono il tram per tornare a casa, quando Antonio nota una bicicletta incustodita e, preso dalla disperazione, tenta maldestramente di rubarla, ma viene subito fermato e aggredito dai passanti. Solo il pianto disperato del figlio, che muove a pietà i presenti, gli evita il carcere. Bruno stringe la mano al padre e i due si allontanano tra la folla, mentre su Roma scende la sera.



La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



In questi giorni si è fatto un gran parlare della "Decima MAS". Credo che la maggior parte degli italiani non sappia cosa sia stato oppure ne abbia un ricordo sbiadito. Proviamo in maniera scevra da polemiche e partigianerie dei tempi passati e recenti, a ricostruirne la storia. Innanzitutto MAS è un acronimo che significa motobarca armata e SVAN che a sua volta è un altro acronimo che significa: "Società veneziana automobili nautica" che era il nome della società che costruiva queste piccole imbarcazioni da guerra. Era un mezzo di assalto della marina regia che venne utilizzato inizialmente nella prima guerra mondiale. In seguito all'acronimo MAS fu data un altro significato ovvero "Motobarca auto silurante" in quanto la caratteristica di queste barche d'assalto era quella che nonostante le piccole dimensioni potevano lanciare dei siluri. L'episodio per cui si ricordano maggiormente questi piccoli navigli militari è quello conosciuto come "La beffa di Buccari". Si tratta di un episodio della prima guerra mondiale avvenuto nella notte tra il 10 e l'11 febbraio 1918: un'incursione effettuata appunto da motoscafi armati siluranti della Regia Marina contro naviglio austro-ungarico nella baia di Buccari che si trovava nell'ex Jugoslavia, una quindicina di chilometri a sud di Fiume. Dopo la vittoriosa incursione su Trieste del dicembre 1917, in cui avevano affondato la corazzata austro-ungarica Wien, fu decisa un'azione di forzamento della baia di Buccari, dove erano stanziati diverse unità navali nemiche. Benché si sia trattato di un episodio dalla sostanziale irrilevanza militare riguardo alle conseguenze, cionondimeno la sua eco ebbe l'effetto di risollevarlo il morale dell'Italia, messo a dura prova dalla grave sconfitta di Caporetto di alcuni mesi prima. Il comandante di missione fu il capitano di fregata Costanzo Ciano, padre del più noto Galeazzo ed era presente Gabriele D'Annunzio. Nell'ambito di questa ricostruzione, la 10ª Flottiglia MAS fu un'unità speciale della Regia Marina italiana il cui nome è legato a numerose imprese belliche di assalto e incursione proprio nella seconda guerra mondiale. Non sempre le imprese dell'unità furono coronate dal successo e comportarono perdite tra gli equipaggi, come nel caso del fallito attacco a Malta del luglio 1941, ma in altri si giunse a successi come quello della baia di Suda (25-26 marzo 1941) o dell'impresa di Alessandria del 19 dicembre 1941, che privò per un lungo periodo la Royal Navy delle sue navi da battaglia nel Mediterraneo. Complessivamente furono affondate o rese inutilizzabili, da un gruppo di poche centinaia di incursori, oltre 200 mila tonnellate di navi avversarie, delle quali oltre 72 mila tonnellate costituite da naviglio da guerra. Ma dopo l'8 settembre del 1943, come per gran parte dell'esercito italiano, ci fu un momento di grande confusione e molte truppe non ebbero indicazione e accadde che molti decisero autonomamente da che parte stare. E così parte della decima MAS, sotto il comando di Junio Valerio Borghese, rimase in gran parte bloccata a La Spezia dove si riorganizzò ed entrò nella Marina Nazionale Repubblicana: tale reparto operante agli ordini della Repubblica Sociale Italiana non è stato però riconosciuto dallo Stato italiano come successore legittimo della 10ª MAS regia. Gli elementi rimasti al sud, assieme a numerosi prigionieri rilasciati dai campi di prigionia alleati, riorganizzarono l'unità con il nuovo nome di "Mariassalto": tale unità della Regia Marina, di base a Taranto, comandata dal capitano di fregata Ernesto Forza, continuò le attività belliche agli ordini degli Alleati. La cosa brutta è che quelli che si schierarono con la repubblica Sociale ebbero dei comportamenti molto violenti, spesso d'intesa con le SS tedesche. Questa è in intesi la storia alla quale ben pochi avrebbero ripensato se non ci fosse stata l'insistente citazione in campagna elettorale da parte del Generale Vannacci. Citazione fatta sempre senza citare il perché di tale insistente ricordo che peraltro non si capisce che cosa centri con le elezioni europee e le relative tematiche politiche. Si ha l'impressione che, come spesso vediamo in politica, fosse semplicemente un modo di accattivarsi con qualche slogan appariscente ma vuoto, un po' di nostalgici che probabilmente ricordano con soddisfazione le peggiori azioni di alcuni della decima MAS che hanno infangato il ricordo degli atti eroici di alcuni loro commilitoni. Senza fare nessuna polemica, visto che Vannacci è stato eletto, credo che la cosa più giusta sia aspettare il suo lavoro in Europa e verificare se è in grado di costruire qualcosa di utile per gli italiani e non solamente di pronunciare slogan piuttosto discutibili.